

L'agonia di Civita la città che non vuole morire

di Anna Macchioni Porretti

L'aereo ponte che da secoli collegava Civita a Bagnoregio, il suo cordone ombelicale, è stato da sempre oggetto di gravi preoccupazioni e di maggior rilevanza del crollo delle case periferiche dell'abitato poiché mentre queste potevano essere abbandonate in tempo grazie ai preavvisi dell'imminente pericolo, quello invece era l'unica via di comunicazione con il resto del mondo, escludendo altra soluzione assai lunga e defaticante. Man mano che le mura delle case si fendevano e che i tetti s'incurvavano, gli abitanti di Civita si ritiravano in tempo verso quelle più interne e protette da crolli improvvisi, come fa un bambino che ha paura e si ripara al centro del suo lettino sotto le protettrici coperte; ma il ponte no, non poteva essere abbandonato! Già i civitonici nel 1818 avevano inoltrato reclami al Delegato Apostolico contro il transito ed il pascolo delle pecore che avveniva al di sotto del ponte, nocivo per la sua stabilità e contrario a precise disposizioni governative. A seguito dei successivi reclami fu disposta una perizia sulla strada di collegamento perché definita «pericolosa» e la relazione fu talmente preoccupante che il Card. Consalvi diramò un perentorio invito ad abbandonare il «villaggio di Civita» e a trasferire in luogo più solido persone e cose entro l'anno successivo 1819. L'Ispettore Martinetti, a ciò appositamente incaricato, effettuò un ulteriore sopralluogo che confermò in maniera allarmante la pericolosità della situazione anche in conseguenza all'accentuarsi delle difficoltà di transito per sopravvenuti nuovi crolli. L'architetto Federici, ingegnere ufficiale della delegazione, aumentò (se era ancora possibile) il tono tragico della situazione che si era venuta a creare e tale da non consentire ulteriori ritardi. Ma i provvedimenti, si sa, sono tardi a venire ed inoltre i consigli dati per affrontare l'emergenza si scontravano con il carattere naturale dei civitonici, definiti dal governatore di Bagnoregio «... ostinati a voler cadere sotto le ruine della loro patria...». Infatti ben pochi se la sentivano di trasportare sul vacillan-

te ponte «... di legno in aria sostenuto da pennelli... fino a che regge l'abitato...» le proprie povere cose; il progetto prevedeva addirittura il trasporto anche delle macerie e di tutto ciò che si poteva recuperare per riedificare in luogo più sicuro un nuovo abitato; non dovevano esserci dubbi sulla fattibilità delle operazioni di trasporto «... trattandosi di braccianti che impiegano le forze loro e la vita alla coltivazione del territorio...», in definitiva un tutt'uno con le bestie dalle quali, sotto molti aspetti e per la vita che conducevano, gli uomini ben poco si differenziavano. Sul gonfaloniere di Bagnoregio ricadevano tutte le responsabilità della grandiosa operazione di trasferimento e di abbandono dell'abitato. Intanto sui già poveri abitanti si facevano ricadere anche le spese sopportate per le ispezioni dei tecnici perché, quando lo Stato non aveva il carattere mutualistico di oggi, ben poche erano le spese che su di lui ricadevano! Ma frapponendo diversi ostacoli e continue difficoltà insorgenti da sempre nuovi crolli, si giunge al marzo 1824, quando viene approvato il piano di esecuzione presentato dall'architetto Bracci, che per il suo buon senso si distingue da tutti gli altri e che integralmente trascriviamo qui di seguito:

«Lo stato del villaggio di Civita di Bagnoregio è realmente quale lo hanno descritto gl'Ingegneri che in diversi tempi lo visitarono.

Isolato su di un masso di tufo colle ripe quasi perpendicolari e riunito dalla parte di ponente al colle di Bagnoregio mediante uno stradello sulla vetta di una striscia di terra angustissima con ripe dilamate da una parte a l'altra. Tanto il masso di tufo sul quale è fabbricato il villaggio, quanto la striscia di terreno sul quale è praticata la strada sono oramai restati spogliati e privi delle necessarie scarpate da ambedue le parti, perlocché le fabbriche di Civita più prossime alla rupe sono in parte cadute ed in parte in pericolo di ruinare, e la strada restringendosi sempre più per le dilatazioni delle scarpate si è ridotta così angusta che per ridurla ad una sufficiente larghezza si è dovuta sostenerla con legni a traverso a guisa di ponticelli volanti di modo che si

può concludere che questo infelice villaggio resta soggetto al pericolo di ruinare continuamente o di restare isolato per la perdita della strada di comunicazione.

Inutile ora sarebbe qualunque progetto di riparazione o qualunque ragionamento sulle cause di tanto disordine; il male è così avanzato che si vede impossibile di radicalmente rimediarsi; l'unico tentativo che si potrebbe ora farsi è quello di dilazionarne al più possibile la perdita onde dar agio e tempo a quelli abitanti di procurarsi altro asilo e di persuaderli dell'impossibilità di continuare ad abitare quel pericoloso locale.

La Delegazione in seguito della visita fattavi dall'Ingegnere Federici e del rapporto fatto dalla Congregazione deputata in Bagnoregio ha ordinato lo sloggiamento di quasi tutte le case che esistono dalla parte di mezzo giorno, cioè fra la strada di mezzo fino alla ripa in pericolo. Sono queste in numero di 27 compresavi anche una casa dalla parte di tramontana, e compongono il numero di 120 individui, per situare i quali sono stati suggeriti diversi locali, cioè alcuni entro lo stesso villaggio dalla parte di settentrione ove le fabbriche non sono in pericolo, altri in due case di campagna; alcuni in diverse case di Bagnoregio ed altri nel Convento dei Padri Conventuali.

Questo allocamento però, benché precario, ha incontrato delle difficoltà che pure sono valutabili: l'angustia dei locali che si sono proposti precariamente per le famiglie da traslocarsi, la mancanza di quelli ambienti che sono necessari alle operazioni di campagna e domestiche, come sarebbero i tinelli, le grotte, le stalle, la lontananza dai propri effetti che devono coltivare, la difficoltà di situare delle famiglie in un Convento posseduto ed abitato da religiosi, e finalmente il dispiacere di lasciare le proprie abitazioni per andare a prenderne in affitto delle altre, hanno eccitato un grandissimo malumore in quelli abitanti che non sono effettivamente persuasi dell'imminente pericolo di tutte quelle fabbriche che sono state condannate.

Io ho con tutta diligenza esaminato quella località, e per verità convengo sull'impossibilità di riparare radicalmente il disordine, ma per altro non vedo la necessità positiva che tutte le case descritte nella relazione dei Signori Deputati debbano al momento sloggiarsi.

Il masso su cui piantano le fabbriche dalla parte di mezzo giorno presenta, è vero, una ripa perpendicolare ed alcune

fenditure verticali che danno indizio ragionato di ruina, ma ogni volta che essa vada a succedere non sarà sicuramente né istantanea, né totale di tutto il masso, come appunto lo ha dimostrato il fatto che le fabbriche cadute hanno dato preventivo indizio di lesioni, e di massi spaccati sono restati attaccati per molti anni, e forse senza una nuova causa non avrebbero ruinato. In questo caso, adunque, le sole case che sono più immediatamente prossime alla rupe pericolante devono onninamente e con sollecitudine evacuarsi, onde non avvenga alcun sinistro a quelli che vi abitano. Ma le altre che sono a qualche distanza e che hanno ancora una fila di altre fabbriche intermedie che gli forma base o antemurale, potrebbero ancora abitarsi senza imminente pericolo almeno fintanto che non venga provvisto alle abitazioni di rimpiazzo, non trascurando, per altro, alcune cautele che si suggeriscono in appresso.

Con queste considerazioni, adunque, le case di abbandonarsi con sollecitudine sono quelle più prossime alla ripa di mezzogiorno e che nell'elenco della relazione dei deputati sono distinte coi seguenti numeri:

- 1 - Casa di Demetrio Fabi abitata da Filippo Fabi, composta di persone n. 4
- 2 - Casa di Medori abitata da Caterina Catarcione, composta di persone n. 2
- 9 - Casa di Mazzochi abitata da Tiberio Cenci, composta di persone n. 3
- 10 - Casa di Mazzocchi abitata da Giuseppe Catarcione, composta di persone n. 4
- 23 - Casa Pompei abitata da Domenico della Gloria, composta di persone n. 4

Individui n. 17

Altra casa dalla parte di tramontana di proprietà Marianna Lattanzi abitata da Luigi Taborri.



Vista del ponte e della passerella dalla parte di Civita: in primo piano notisi il selciato come consigliato nella relazione dell'architetto Bracci, indi il tavolame per non appesantire troppo le strutture.

Oltre le sopranominate, si deve ritenere che restino interdette anche le altre case che lo erano nell'atto dell'accesso Federici e che sono state posteriormente sloggiate, che sono:

quella abitata da Valentino Muri; una porzione di due camere sopra al molino Celiiani; una camera verso la rupe nella casa di Lorenzo Paiola, della quale dovrà murarsi affatto la comunicazione col rimanente della casa che per ora potrà continuarsi ad abitare; la casa Pompei, e quella di Luigi Muzi, che restano prossime alla porta del paese, potranno abitarci per ora, ad esclusione di tutta quella porzione della casa Muzi che resta verso la rupe e che comprende la sala d'ingresso e la scala, la quale dovrà interdarsi e separarsi affatto con muro da tutto il rimanente della casa e solo si lascerà il passo nel portone per accedere alla scaletta che servirà per ambedue le case. Per impedire, poi, nel miglior modo possibile il progredimento della ruina del masso prodotta o accelerata dall'indebolimento della base sulla quale piana, e dalle dilatazioni, converrà nei termini

più precisi e nella maniera la più energica, proibire la coltivazione del terreno e l'accesso al bestiame intorno al masso sul quale è fabricata Civita e la strada di comunicazione. Il raggio di terreno da lasciarsi incolto ed inaccessibile al bestiame sarà di canne 50 dalla base del masso stesso ed incomincerà dalle case di Mercatello da una parte e dall'altra; ed incoltivati ancora dovranno restare tutti gli orticelli che sono a dentro il fabricato o aderenti alla rupe dalla parte di mezzogiorno. Entro il detto raggio di canne (1) 50 resterà ancora interdetta qualunque estrazione di terra, creata, sabia, tufi etc. per qualsivoglia uso e lavorazione. I proprietari tutti delle case entro Civita dovranno eseguire le occorrenti riparazioni onde non succedano ruine o filtramenti di acque, e nel caso che le fabbriche o fossero già cadute o si volessero demolire, dovranno provvedere a loro carico al sostegno delle case prossime ed al riempimento delle cantine e chiusura di tutti i vani nei quali potessero penetrare le acque di pioggia o di scolo. Una Congregazione di Deputati nominati dal Consiglio in unione del Magistrato (2), sotto la sua più stretta responsabilità, dovrà invigilare sull'esecuzione di quanto si è prescritto, come ancora, che le acque di scolo delle strade interne non si scarichino irregolarmente sulla ripa e sulle scarpate, dovrà ancora tenere in attenzione tanto le fabbriche prossime alla ripa quanto il masso stesso affinché, manifestandosi un qualche indizio di danno o minaccia di ruina, se ne possano prevenire le conseguenze col pronto abbandono delle case pericolanti. Per evitare poi che succedano ulteriori danni alla strada di comunicazione per il filtramento delle acque, dovranno eseguirsi le riparazioni al selciato, costruendolo a canale roverso ed in maniera che le acque non rechino danno alle ripe laterali alla strada.

(1) Canna: unità di misura equivalente a circa m. 2,20.

(2) Autorità di governo, oggi il Sindaco.



Vista della passerella e del ponte da tramontana; notisi la scomparsa ormai avvenuta di molte parti dei massi tufacci e dei manufatti.



Vista dal basso delle precarie strutture lignee messe in opera nel 1958 dopo l'ennesimo crollo del ponte in muratura.

Con tutte queste cautele e prescrizioni potrebbe, per ora, sospendersi lo sloggiamiento delle altre case che sono tanto prossime alla ripa».

Ma il problema, come era comprensibile, viene solo rimandato nel tempo tanto che nel giugno del 1830, dopo ennesimi crolli, la situazione è quella di prima, e se possibile, peggiorata; viene approvato con urgenza il progetto presentato dall'architetto Verzili per rinforzare il ponte nei punti più precari e renderlo riutilizzabile per una durata prevista di circa quattro o cinque anni; il ponte, concepito com'era su travi di legno orizzontali poggianti sulla creta, a modo di fondazioni, con sovrastrutture lignee collegate tra loro a formare un fitto reticolo, era protetto nei dirupi laterali da passonate di quercia infisse profondamente nel terreno argilloso ed intrecciate tra di loro con frasche, spini ed altri arbusti «... per tenere a freno ed impedire lo slamamento della creta che nel piovere vada di giorno in giorno a slamare». Però già il 9 agosto dello stesso anno nuovi avvallamenti verificatisi nella precaria strada rendevano oltremodo pericolosa la permanenza in Civita ai suoi quattrocento abitanti e così, mentre si porta avanti il progetto della ristrutturazione del ponte, si dà incarico all'appaltatore Coronato Scerra di costruire in Bagnoregio la prima di una serie di case dette «di campione» che dovevano servire ad ospitare, dietro il pagamento di un regolare fitto, gli abitanti di Civita sfollati. Contemporaneamente la strada trova difficoltà in quanto la sua realizzazione prevedeva la demolizione dell'ospedale e della chiesa di

S. Vittoria (che non viene concessa dal Vescovo) e la «casa di campione» è un vero campione di malcostume in quanto già prima di essere consegnata ai primi sfollati «... per la cattiva costruzione del tetto..., in tutte le sue parti di poca solidità..., per la poca calce...» risulta inabitabile e necessaria di tali lavori di ristrutturazione e restauro comportanti l'immane spesa di oltre 1086 scudi (una somma ingentissima se solo si pensa che in quegli anni i medici, farmacisti e notai di Bagnoregio sono iscritti a ruolo per la tassa annua di uno scudo!). Nel settembre del 1830 iniziavano i lavori per la nuova strada e il legname che si intendeva recuperare tra le vecchie travi delle crollate abitazioni di Civita è talmente decrepito da essere non riutilizzabile per il nuovo ponte; si chiede allora il permesso agli Agostiniani, proprietari del bosco di Carbonara, di ivi tagliare alcune quercie: il superiore del convento della Trinità di Viterbo concede l'autorizzazione, salvo il benessere dell'autorità ecclesiastica. Intanto anche l'accesso alla chiesa di S. Vittoria e alle due case di pertinenza della confraternita di S. Pietro e della Maestà costituisce un grave problema perché ne viene impedita la demolizione: il progetto di realizzare un ponte di accesso viene bocciato dal Delegato Apostolico preoccupato per l'ingente spesa che avrebbe comportato, finché la situazione si sblocca quando l'architetto Verzili viene autorizzato dalla Sacra Congregazione del Buon Governo (l'organo preposto al controllo delle spese) a poter fare lavori suppletivi per un importo di oltre 17 scudi per rendere agibili le succitate proprietà.

Alla fine di ottobre del 1830 la stra-

da era quasi terminata ed il ricorso alle «cosiddette commendate» per «solicitare la esecuzione del lavoro, sì ancora per minorarne la spesa» era stato di grande giovamento: trattavasi dell'obbligatorietà da parte di tutti i civitonici alla prestazione gratuita di giornate lavorative per il costruendo ponte.

Dal 16 agosto (data d'inizio dei lavori) al 16 ottobre (data della relazione del Verzili al Delegato) le «commendate» o «commandate» erano state 987 prestate a turno, e solo ai più poveri ed indigenti fu pagata in totale la somma di scudi 4 e baiocchi 45 per sopravvivere al loro estremo stato di bisogno e per consentire loro, sfamandoli, di poter lavorare per il ponte.

Tutte le spese comunque incontrate furono ripartite equamente, con pagamenti rateizzati a causa della cronica indisponibilità dei Comuni, tra tutte le comunità della delegazione di Viterbo.

Ai lati della strada gli ottantotto cittadini che si erano alternati nel duro lavoro, oltre le «passonate» di cui già abbiamo parlato, piantarono anche delle tamerici per rinforzarne gli argini mentre per evitare che anche Bagnoregio potesse fare la stessa fine di Civita, altre squadre si avvicendavano per creare nel fossetto «dei merli» delle «serre» che in numero di 5, secondo il progetto dell'architetto Verzili, dovevano sbarrare la impetuosità delle acque del torrente.

Ma si sapeva che erano tutti palliativi: la strada ed il sottostante ponte sarebbero seguitati a rovinare a valle, le «serre» di sbarramento al fosso dei merli furono ben presto travolte dalle acque, la «casa di campione» che, insieme ad altre quattro, si intendeva erigere, non era adatta ad ospitare le 400 persone formanti 80 famiglie, anche perché priva di locali per il rimesaggio delle bestie da soma e degli attrezzi; e poi il cuore era lassù, nella Civita presa d'assalto da tempo della crudele natura ed «ostinata» anch'essa, come i suoi abitanti..., a non cedere al fatale destino.

Fonti:
Archivio di Stato di Viterbo
Serie Delegazione Apostolica I, buste 130, 140, 147, 150, 200
Serie Delegazione Apostolica II, busta 35